

Una nostra intervista al noto economista e politologo francese Jacques Attali

# Le quattro Europe

## Cosa ostacola il processo di unificazione?

di FABIOLA GIANCOTTI

da un continente che invece è aperto verso di noi. Pericolosa perché, se così fosse, si costruirebbe sull'umiliazione degli altri.

L'esempio del periodo fra le due guerre ha mostrato che quando si umilia una grande potenza, come la Germania o la Russia di oggi, questa non resta umiliata a lungo. Dobbiamo quindi dimenticare l'ipotesi di un'Europa bunker. Occorre che sparisca o che si trovi in un contesto più vasto.

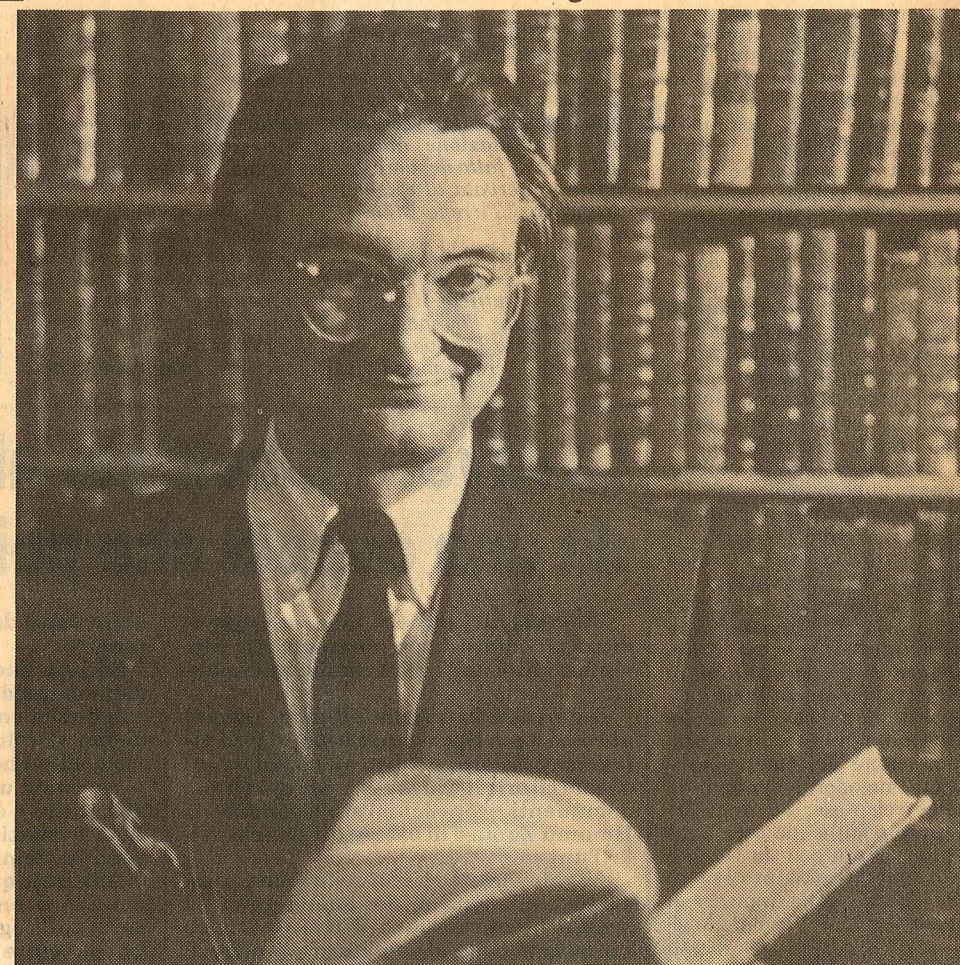
La seconda Europa che mi sembra si stia configurando dopo l'Europa bunker è quella che chiamerei l'Europa commerciale. E cioè l'Europa allargata a quattordici, quindici, sedici membri. Perché, dopo aver ammesso l'Austria, la Svezia, la Finlandia, non ammettere, all'interno della comunità europea, la Polonia e tutti i Paesi vicini? Ma anche questa credo che sia una pessima soluzione. Se la comunità europea viene ampliata rapidamente, come si sta facendo, sarà indebolita, perché non avrà regole nuove e quelle attuali, che danno ai piccoli Paesi gli stessi poteri dei grandi, come paralizzano il funzionamento delle istituzioni, rendono impossibile una moneta unica, ogni riavvicinamento istituzionale e ogni costituzione di un potente Stato europeo.

Di conseguenza, la Germania e il marco tedesco saranno i grandi vincitori

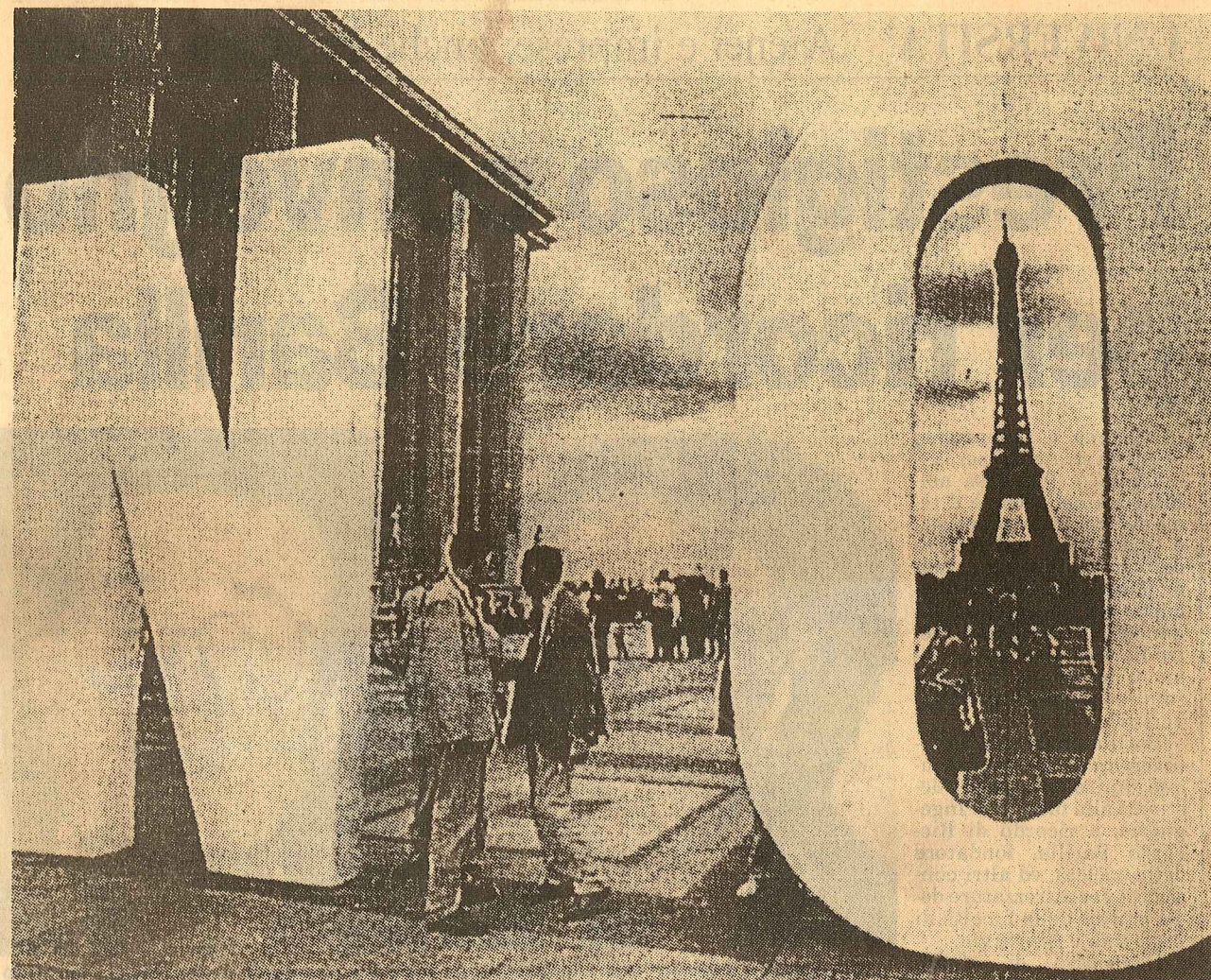
di quest'unità. Dirò anche che se la comunità europea si amplia isolando la Turchia e la Russia ciò preparerebbe un futuro tragico, soprattutto al Mediterraneo.

La terza Europa, quella che chiamano Europa euroatlantica, riterrebbe Stati Uniti e Canada nazioni europee perché in entrambi i Paesi si trovano mescolate tutte le nazioni d'Europa: ucraina, russa, italiana, irlandese, francese, ecc. Questa idea consentirebbe agli europei e agli americani una vasta intesa sul libero scambio. Già oggi è così per quanto riguarda, per esempio, la vicenda bosniaca che è nelle mani dell'Otan, cioè degli Stati Uniti».

«Potrebbe esserci una quarta Europa — conclude Jacques Attali con un velo d'ottimismo — ma ripensando tutto a partire da zero. Riconoscendo come facenti parte del continente anche i Paesi d'Europa dell'Est, nonché la Russia e la Turchia. Se l'Europa decidesse di unire le risorse di ciascun paese sarebbe il solo continente del pianeta che raddoppia da un giorno all'altro i propri abitanti — settecento milioni da est a ovest — che avrebbe le riserve petrolifere del Medio Oriente e che — fra dieci o quindici anni — mettendo insieme le risorse tecnologiche dell'Occidente e le risorse naturali dell'Est provvederebbe a una popolazione di settecento milioni di persone. Signi-



Jacques Attali. A sinistra, propaganda del Fronte antieuropeo a Maastricht



Quale Europa si prospetta per il terzo millennio? L'idea di un'Europa unita ha attraversato due secoli di illuminismo, di romanticismo, di comunismo e di postcomunismo. Oltre queste ideologie, crollate con il muro di Berlino, è possibile oggi prospettare un'Europa unita? Un'Europa nuova? Oppure, si vanno costruendo tante Europee che prospettano connessioni, collaborazioni ora economiche ora culturali ora sociali?

Sono questioni poste all'attenzione dei media in tempi piuttosto recenti, ma a lungo e profondamente analizzate da Jacques Attali, economista francese, consigliere di François Mitterrand oltre che filosofo, storico e scrittore, che le espone nel suo ultimo libro *Europa, Europe* (Spirali, Vel).

che potrebbe essere di sua competenza, si veda il conflitto bosniaco. Il trattato di Maastricht, concepito all'epoca della cortina di ferro, era eccellente nel momento in cui è stato votato, ma ha perso ogni significato a partire dal momento in cui la collettività europea si è ampliata. E ciò per due motivi: il primo è che, purtroppo, non si era prevista l'istituzione di regole da applicare a una comunità con oltre dodici membri. Con tredici, quattordici, quindici membri e un meccanismo decisionale che dà ogni potere anche ai piccoli Paesi, il trattato si paralizza e rende impossibile l'applicazione delle regole nei campi monetario e di politica estera. Se applicata in un'Europa diventata più ampia, la di-

namica del trattato di Maastricht perde il suo significato. E perde significato tutta quella costruzione europea concepita attorno a una piccola Europa frazionata, la cui unione era e rimane necessaria. Considerando che in ogni Paese europeo i modelli nazionali sono in crisi perché, da solo, nessun Paese è capace, nel contesto europeo, di risolvere il problema dell'occupazione, si può constatare sempre che prevarranno due fenomeni: i governi di sinistra sono rimpiazzati da governi di destra e viceversa e le regioni ricche si sbarazzano di quelle povere. Il fenomeno può solo provocare l'esplosione della dinamica europea esistente che è ancora quella concepita nel dopoguerra».

Quante Europee e che tipo

di Europa possiamo aspettarci che sorga oggi?

«L'Europa come tale non esiste. Non è né un continente né un popolo né una storia. Non è definita da una frontiera unica né da un destino o da un sogno comune. Esistono Europee, che sfuggono quando si cerca di afferrarne precisamente i contorni».

Di queste Europee, Attali ne prospetta quattro. Quattro possibili Europee o quattro possibili nozioni di Europa.

«Una prima Europa è quella che abbiamo costruito ai tempi di Maastricht, l'Europa bunker, l'Europa dei Dodici che continuerebbe a costruirsi isolandosi dagli altri. Credo che tale Europa sia insieme nefasta e impossibile. Nefasta, perché non possiamo isolarci

ficherebbe attuare così, rapidamente e su scala continentale, un mercato comune, un'istituzione nucleare che si occupi anche delle centrali esistenti, l'equivalente della Ceca che si occupi dei problemi dell'acciaio, in eccedenza nell'Europa dell'Est. Significherebbe la costruzione di stra-

de, telefono, ferrovia, tubature, che collegherebbero l'Oriente con l'Occidente e che permetterebbero all'Occidente di beneficiare delle risorse dell'Est».

Questione aperta, ancora, l'Europa. Il dibattito è avviato. La trasformazione in corso. L'intervento di Jacques Attali investe, ol-

tre che l'aspetto economico, anche l'aspetto politico ma anzitutto l'aspetto culturale senza cui nessuna trasformazione è possibile. Dalla conversazione con Attali, brillante e incessante, sorgono elementi essenziali per intendere l'Europa costitutiva della realtà del duemila.



«In questo libro — dice il noto economista — parlo anzitutto della necessità di ripensare il concetto di Europa, che è un continente di settecentocinquanta milioni di abitanti, con la Comunità Europea che è solo una piccola parte di questo continente. Si poteva fare questa confusione finché c'era il muro di Berlino, oggi non è più possibile. E se si continua a concepire la Comunità Europea come una parte dell'Europa dimenticando il resto, si va incontro alle peggiori catastrofi».

Ex presidente e fondatore della Bers, la Banca europea per lo sviluppo e la ricostruzione dell'Europa dell'Est, Jacques Attali si domanda come mai, se vogliamo l'Europa unita, lasciamo fuori i Paesi dell'Est. Il contributo all'Est della comunità internazionale rappresenta non più del due per cento del complessivo investimento mondiale. E questo per quanto riguarda l'investimento privato — l'investimento pubblico non arriva al cinque per cento. E' incredibilmente irrisorio rispetto ai bisogni. Inoltre, i prodotti di quei paesi trovano mercati ancora meno aperti di quanto accadeva ai tempi del blocco comunista.

«In tale ambito — non esita ad affermare Attali — la Comunità europea è particolarmente responsabile: si vedano gli accordi comunitari fatti con la Polonia, con l'Ungheria, con la Repubblica cecoslovacca. Perché sono accordi estremamente restrittivi. Perché nel periodo di crisi che stiamo attraversando, l'Europa occidentale, non vuole che i prodotti agricoli polacchi, siderurgici cechi e agricoli ucraini facciano concorrenza ai prodotti comunitari».

Qual è — gli chiediamo — la situazione della Comunità?

«Credo - è la sua risposta - che le ultime elezioni europee abbiano dimostrato che la comunità ha perso il proprio specifico. Ben pochi hanno votato — e capisco che è difficile, se non assurdo, votare per un parlamento che non ha potere. La storia ci insegna che un Parlamento ha potere solo quando ha potere fiscale. Ebbene, il Parlamento europeo non ha nessun potere fiscale, non ha nessun potere di decidere né di ripartire le tasse né di scegliere gli uomini incaricati di risolvere i problemi delle imposte. Inoltre, si mostra incapace di risolvere qualunque problema esterno

**GAZZETTA DI PARMA**

**Domenica 11 Settembre 1994**